

RECENSIONES

Hans-Werner Fischer-Elfert, Tonio Sebastian Richter, Hrsg., *Literatur und Religion im Alten Ägypten. Ein Symposium zu Ehren von Elke Blumenthal* (ASAW – Phil.hist. Kl. Bd. 81, Heft 5), Leipzig: Hirzel, S 2011, 208 pp. + pl. 11+18 – ISBN: 978-3-7776-2154-8.

Questo fascicolo di Atti dell'Accademia delle Scienze di Lipsia raduna nove saggi di colleghi e amici di Elke Blumenthal, la studiosa che, dopo la morte prematura di Siegfried Morenz, ha sostenuto le sorti dell'egittologia in un difficile periodo. I contributi son tutti redatti nella lingua della prof. Blumenthal, ma siccome so che tra le competenze della Studiosa c'è pure la conoscenza dell'italiano, penso di non farle cosa sgradita a servirmi della mia lingua, e questo ancora per onorarla anche da parte mia.

Gli scritti radunati costituiscono la maggioranza delle relazioni presentate ad un simposio tenuto a Lipsia il 1 febbraio 2008 su temi attinenti alla letteratura e alla religione, cari alla Festeggiata.

In apertura intervengono i due colleghi di Basilea, che tanto si adoperarono per aiutare Elke Blumenthal, anche in considerazione dei legami accademici o che avevano unito le cattedre di egittologia di Lipsia e di Basilea nella persona del prof. Morenz. Elisabeth Staehelin compone la "laudatio", piena dei ricordi personali e autobiografici. Erik Hornung ripercorre la fortuna che ebbe il ricordo dell'Egitto faraonico presso i poeti tedeschi, nutrito dei simboli che ispiravano i movimenti culturali. Lo studio è, come si attende, fitto di rievocazioni e annotazioni preziose, tra cui rilevo che la raccolta di antichità egizie che rievocò Hermann Hesse di ritorno dall'India, era invero il Museo Egizio di Torino, in continuo accrescimento al principio del novecento. A Torino inoltre Egitto e India convivevan da tempo negli studi universitari.

A guisa di introduzione seguono due saggi, rispettivamente di Assmann e di Loprieno, che s'interrogano sui legami tra letteratura e religione, dai quali il volume trae il titolo. Benché la loro lettura sia sempre stimolante, pare a chi scrive che le questioni si possano meglio regolare introducendo la dimensione del testo, intendendo per tale quello scritto.

Assmann intende il "Zur-Sprache-kommen" dell'evocazione religiosa come testo pienamente attuato, senza separarlo da un "Zur-Schrift-kommen", che in realtà costituisce un'esperienza successiva al terzo millennio a.C. e come tale comporta nuove valenze, tra cui risalta la creazione letteraria. Certo le fonti citate sono suscettibili di valutazioni differenti. A chi scrive piace attribuire la redazione sia dell'Inno al Nilo, sia dell'Inno ad Amon del Cairo all'inizio del secondo millennio a.C. Ciò non muta del resto il senso dell'argomentazione dell'Assmann, e neanche il fatto che la traduzione, a p. 40, della prima citazione dell'Inno al Nilo sarebbe da rivedere in base a *Light Making in Ancient Egypt: Leggo! Studies Presented to Frederick Mario Fales on the Occasion of His 65th Birthday*, Edited by G.B. Lanfranchi, D. Morandi Bonacossi, C. Pappi, and S. Ponchia, Wiesbaden 2012, pp. 81-86: 81, dove si conferma la traduzione del Van der Plas.

A p. 58 (testo di Loprieno) il passo citato dell'Iliade ricorda "l'uomo di fuoco, che non fa luce, senza carne" di un testo magico ramesside (A. Roccati, *Magica Taurinensia*, Roma 2011, p. 172).

Seguono cinque ricerche di carattere puntuale.

G. Burkard fruga nella documentazione di Deir el-Medina spunti umoristici o ironici, un argomento non facile ma che permette, con molta cautela e circospezione, di ridare sostanza ad un aspetto tanto tenue quanto vitale per la ricostruzione dell'umanità nell'antico villaggio.

H.-W. Fischer Elfert, successore di E. Blumenthal nella cattedra lipsiense, riprende in esame l'ostrakon di Deir el-Medina 1059 mettendolo in rapporto con un ostrakon inedito della collezione berlinese. Lo studio, estremamente accurato e ricco di spunti, tende ad identificarvi un nuovo genere di rituale, che si può collegare sia ad un personaggio noto, Merisakhmet III, sia ad uno specifico luogo di raduno vicino al tempio di Deir el-Medina.

L.D. Morenz procede ad una rilettura della Stela del Satrapo rintracciando spunti dell'insegnamento lipsiense di E. Blumenthal, e con suggestivi accostamenti alla letteratura del principio della XII dinastia. Nella sua sottile argomentazione avrebbe trovato giustamente posto un rimando alla nota di Sergio Donadoni, "Sinuhe nella correggenza di Sesostri", *Studi Classici e Orientali* 15 (1966), pp. 275-277 (ristampato in *Cultura dell'antico Egitto. Scritti di Sergio Donadoni*, Roma 1986, pp. 105-107).

H.-J. Thissen riprende il tema della traduzione tra cultura egizio-demotica e greca, riesaminando puntualmente la favola dell'Occhio del Sole. L'abbondante bibliografia citata ignora il mio studio "Writing Egyptian: Scripts and Speeches at the End of Pharaonic Civilisation", *Living in a Multicultural Society: Egypt from Cambyse to Constantine and beyond* (SAOC 51), Chicago 1992, pp. 291-294, che avrebbe potuto suggerire qualche ulteriore osservazione.

T.S. Richter riconsidera sotto una nuova luce gli atti di donazione di bambini al monastero di San Febammone nell'VIII secolo. Servendosi degli strumenti della critica testuale, con un eccellente apparato bibliografico, mette in luce gli aspetti antropologici di una pratica dettata certamente da necessità e circostanze particolari.

In conclusione si tratta di un volume vario con studi specifici di grande impegno, che onora la studiosa e l'ambiente che continua a circondarla.

Alessandro Roccati
Torino - Italia

Salvatore Gaspa, *Alimenti e pratiche alimentari in Assiria: le materia alimentari nel culto ufficiale dell'Assiria del primo millennio A.C.* (History of the Ancient Near East / Monographs, 13). Padova: S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, 2012, 325 pp. – ISBN 978-88-895672-29-8.

The book by Salvatore Gaspa is a revised version of his doctoral dissertation, presented to the University of Naples "L'Orientale" in 2011. The book's topic – the foodstuffs involved in the official cult of Assyria in the first millennium B.C.E. – is amenable for a detailed philological treatment. Cuneiform documents from the Neo-Assyrian period (9th-7th centuries B.C.E.) include a large number of references to different items of food offered to the deities that were venerated in Assyria. Based on those documents, the dietary component of the Neo-Assyrian state cult can be studied in detail. Just such a study is carried out by Gaspa.

The book consists of three chapters. First comes the introduction, laying out the goal of the study, the scope of the documentary record covered, the conceptual underpinnings of food offerings to the gods in the religious worldview of ancient Mesopotamia, the different Akkadian terms employed to signify the deities' meals and the offerings presented to them, and the role of the king in the cultic meals (especially with regards to *rēḫāti*, the leftovers of the cultic offerings, to which the king was entitled and which he may have shared with his courtiers).

The second chapter offers a detailed survey of different kinds of foodstuffs mentioned in the Neo-Assyrian sources as offerings to the gods. The foodstuffs are divided into eight categories: 1) cereals, 2)

meat, 3) fish, 4) milk and dairy products, 5) vegetables and fruit, 6) oils, 7) sweetening agents, and 8) beverages. For each category, a presentation of the raw materials (different kinds of cereal grains, animals utilized for meat, etc.) is followed by a discussion of the techniques of processing of the relevant materials into food, which is then followed by a survey of documentary sources attesting to the consumption of the relevant foodstuffs and, more specifically, the use of those foodstuffs in cultic offerings. When a specific source, or a closely related group of sources, indicates the quantities of foodstuffs offered in different cultic contexts, or in one and the same context on different occasions, the quantitative data are presented in a tabular format. The most important group of sources in this regard consists of the documents SAA 7 182-219, detailing the quantities of foodstuffs offered in the temple of the god Aššur over the course of a month (these documents furnish the data for the tables presented by Gaspa, pp. 61-66, 125-134, 175, 195-198, 244-245). Gaspa accepts the interpretation of SAA 7 182-219 as belonging to the period from the first decade of the month Šabātu to the first decade of the month Addaru – a period in the Neo-Assyrian cultic calendar, when *quršu*, a wedding banquet of the goddess Mulissu (the spouse of Aššur), was celebrated in the Aššur temple (Gaspa, pp. 4-6; this interpretation was proposed by Simo Parpola, in *Food and Identity in the Ancient World*, ed. C. Grotanelli and L. Milano, HANES 9 [Padua: S.A.R.G.O.N., 2004], 289-291).

In addition to Neo-Assyrian sources, Gaspa discusses also documents from the Middle Assyrian period (the second half of the second millennium B.C.E.), which are relevant to the topic of his study – most importantly, *MARV* III 16, a lengthy list of food offerings to different gods of Assyria, written probably in the late 13th or the 12th century B.C.E. The document *MARV* III 16 underlies the discussion and the tables presented by Gaspa, pp. 55, 57, 81-85, 106, 167, etc. (this document has been published in a full edition, with a detailed commentary, by Jaume Llop, *SAAB* 18 [2009-10]: 1-46; Gaspa uses Llop's edition of the text). Additional documents, both Middle and Neo-Assyrian, are used by Gaspa according to the demands of his discussion of specific foodstuffs used in offerings.

Due to the scope of the preserved source material relevant to the different categories of foodstuffs, the length of Gaspa's treatment of those categories varies greatly: the discussion of cereal foods occupies 47 pages (pp. 45-91), the discussion of livestock and meat products occupies 72 pages (pp. 92-163), and other foodstuffs are discussed over the course of sections ranging from 6 to 31 pages (fish: pp. 164-169, milk and dairy products: pp. 170-177; vegetables and fruit: pp. 178-202; oils: pp. 203-209; sweetening agents: pp. 210-228; drinks: pp. 229-260).

The third chapter of Gaspa's book deals with the administration of the food offerings in the Assyrian state cult, based mainly on the decree of Adad-nērārī III, SAA 12 69-70 (Gaspa, pp. 261-289). This discussion has been already published by Gaspa in English, *SAAB* 18 (2009-10): 91-144. The chapter deals with the structure of the decree SAA 12 69-70, which prescribes certain quantities of foodstuffs for several festivals in the temple of Aššur – *pandugāni* of the king, vigil (*bātu*), divine council (*puḥur ilāni*), bath (*rimku*), *kalmartu* and *bēl zīzi* (SAA 12 69, obv. 7-41) – as well as for the month Tašrītu and for five days of the intercalary Addaru (SAA 12 69, obv. 42 - rev. 30). The introductory section of the decree specifies that the text lists expenditures for the months Šabātu, Tašrītu and five days of the intercalary Addaru (SAA 12 69, obv. 5). Since the offerings for Tašrītu and five days of the intercalary Addaru are mentioned in the last section of the decree, Gaspa proposes that the festivals listed in SAA 12 69, obv. 7-41, took place in the month Šabātu (Gaspa, pp. 262, 284).

An interesting feature of the decree SAA 12 69-70 is that it does not merely list general quantities of food prescribed for the gods, but records who of the cultic specialists employed in the temple – bakers, brewers, a cook and a confectioner – should take (*našû*) each specific quantity of a certain foodstuff, apparently in order to prepare an offering. In the sections dealing with the festivals of *pandugāni* and the

vigil, the decree also lists the quantities of food that are to be given (SUM = *nadānu*) for the festivals by the king and by some of his officials (SAA 12 69, obv. 14-17, 23-26). Gaspa analyzes the relation between the quantities of foodstuffs taken and the quantities given; in some instances, this relation is not straightforward. Further, Gaspa treats the specific foodstuffs mentioned in SAA 16 69-70 and discusses their possible uses (e.g., the use of honey or fruit syrup – *dišpu* – and oil in preparation of sweet pastry). Likewise, Gaspa discusses the terms for the different kinds of flour and bread mentioned in SAA 12 69-70 – *ḥinḫinnu*, *simdu* and *kalkallu* for flour, *ḥaršu*, *midru* and *qadūtu* for bread – and uses the evidence of both this decree and other documents mentioning the same terms (from the Middle and the Neo-Assyrian periods) in order to establish what kinds of flour and bread are referred to (e.g., *ḥaršu* is the abovementioned sweet pastry, and is closely associated with the *midru*-bread in offering lists).

In addition, based on his view that the specifically named festivals in the initial sections of SAA 12 69 took place in the month Šabātu, Gaspa discusses the question of the precise days of the month when those festivals took place. For this purpose, he utilizes the reconstruction of the festive cycle of the months Šabātu-Addaru proposed by Stefan Maul, in *Wisdom, Gods and Literature: Studies in Assyriology in Honour of W. G. Lambert*, ed. A. R. George and I. L. Finkel (Winona Lake, In.: Eisenbrauns, 2000), 389-402. However, it should be noted that the term *pandugāni* occurs, in an admittedly broken context, in the section dealing with the month Tašrītu (SAA 12 69, rev. 1). This may imply that at least the *pandugāni* festival, and perhaps also some others mentioned in the initial sections of SAA 12 69, were celebrated on more than one occasion in a year.

Following the three chapters of discussion, the book features a section of tables, which present a comprehensive listing of the foodstuffs mentioned in the group of documents SAA 7 182-219 and in the decree SAA 12 69-70; the foodstuffs are grouped by the category of the cultic use under which they were recorded. The tables are followed by a glossary, which lists different terms included in the basic categories of foodstuffs discussed by Gaspa; each term is accompanied by a list of Neo-Assyrian ritual and administrative sources in which it appears (thus, the glossary functions as a kind of concordance). The glossary is followed by short appendices (listing the months of the standard Mesopotamian calendar, the metrical units used in Assyria and the regnal dates of the Neo-Assyrian kings), an English summary and a bibliography.

From the compositional viewpoint, a major drawback of the book is the absence of a summarizing discussion. The value of Gaspa's discussion lies in its detailed, almost encyclopedic nature; but without a brief summary, the overall contribution of the book to the general topic of food and cult in ancient Assyria remains obscured. Similarly, it would be helpful if beside the glossary listing the Neo-Assyrian sources in which specific food-related terms appear, an index were also included listing the mentions of the same terms in the book itself.

Yigal Bloch
The Hebrew University of Jerusalem

Suzanne Herbordt-Daliah Bawanypeck-J. David Hawkins, *Die Siegel der Grösskonige und Grossköniginnen auf Tonbullen aus dem Nišantepe-Archiv in Hattusa*. Darmstadt/Mainz: Verlag Philipp von Zabern 2011. XV, 308 Seiten. 26 Abb. geb.. 14 Tabellen, 60 Tafeln – ISBN 978-3-8053-4331-2.

El estudio de los sellos oficiales conservados en la documentación del imperio hitita ha sido y sigue siendo uno de los pilares fundamentales en los que se asienta el desciframiento de la escritura jeroglífica

anatolia. De hecho, la historia de la investigación empieza con el intento interpretativo del durante muchos años conocido como “sello de Tarkondemos” por Sir Archibald Sayce en un artículo titulado “The Bilingual Hittite and Cuneiform Inscription of Tarkondemos” y publicado en *Transactions of the Society of Biblical Archeology* 7 (1882), 294-308.

El hallazgo en las excavaciones realizadas entre 1978 y 1993 en la Ciudad Alta de Hattusa (Nişantepe) de unos 3.4000 sellos de los reyes, reinas, príncipes y funcionarios del Imperio Hitita constituye una valiosísima aportación a nuestro conocimiento de la glíptica anatolia que merecía una edición de las características de la llevada a cabo por S. Herbordt, D. Bwanpyeck, A. y B. Dinçol y la imprescindible colaboración de quien sin duda es el máximo especialista mundial en epigrafía luvita jeroglífica, J. D. Hawkins, gran dominador de los estudios sobre esta escritura en los últimos cuarenta años.

El volumen aquí reseñado es el tercero y, según se anuncia en la introducción, último de la serie que la colección Boğazköy-Hattuša, publicada bajo los auspicios del Deutsches Archäologisches Institut y la editorial Philipp von Zabern, ha acogido en su seno. El primero de los tres, publicado en 2005 por Herbordt, con la colaboración de Hawkins, estaba consagrado a los sellos de los príncipes y funcionarios. El segundo, obra de A. y B. Dinçol (2008), completó esta última colección con otras aportaciones. Finalmente, el volumen que nos ocupa aquí está consagrado, como su nombre indica, a la glíptica de los reyes y reinas.

Se trata de un volumen de casi 400 páginas, de aspecto imponente (26x36 cm, 2,7 kg.), que sigue un esquema semejante al de 2005, obra también de Herbordt y Hawkins, aunque con una diferencia sustancial: el primer volumen estaba redactado íntegramente en alemán y atribuido globalmente a Herbordt –aunque se señalaba en el subtítulo la colaboración de Hawkins en el comentario epigráfico; en éste, en cambio, se especifica la autoría de cada sección y la de Hawkins está, como es habitual en este autor, en inglés.

En los primeros capítulos Herbordt se ocupa de la introducción, el estudio de la situación del archivo, la práctica sigilar y la tipología de los sellos. Sigue un comentario de las leyendas sigilares a cargo de Bawanypeck, un estudio escrito por Hawkins –muy interesante, como todo lo que hace este estudioso– titulado “los sellos y la dinastía”, un breve análisis químico (por G. Schneider, cuyo nombre no aparece en los créditos del libro) y, a continuación, el catálogo, elaborado por Bawanypeck y Herbordt, unas concordancias y tablas (por Herbordt), unos índices y 60 tablas con fotografías y dibujos de los sellos. Las fotografías son de calidad desigual, algunas poco útiles para poder controlar directamente los epígrafes. Los dibujos que las acompañan son, como es habitual en estas ediciones, de una calidad excepcional.

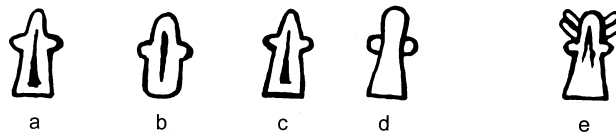
Entre estos bloques se desliza alguna colaboración más: en la sección dedicada a la tipología, Hawkins incluye un breve y succulento excursus en el que propone ver en cuatro impresiones sigilares el anverso y el reverso de dos sellos casi idénticos de Tuthaliya IV. Un excursus final del estudio de Hawkins sobre los sellos y la dinastía está hecho en colaboración con Mark Weedon. Dicho excursus es una importante aportación al estudio de los jeroglíficos anatolios, como se señala más abajo.

Esta magna obra lleva el inconfundible sello (y valga más que nunca el uso de esta palabra en la recensión de un libro como éste) de Suzanne Herbordt: rigor, exhaustividad, sistematicidad, una atención a los detalles, una voluntad de precisión... Este libro, como el primero de la serie, es una verdadera enciclopedia de la glíptica anatolia y se erige como modelo para este tipo de estudios.

Como hemos dicho, el excursus firmado por Hawkins y Weedon (págs. 101-102), supone una aportación muy relevante al estudio de la escritura jeroglífica anatolia, en la medida en que propone una nueva interpretación para dos signos, por lo que vale la pena hacerse eco de ella. El corpus de Nişantepe permite a estos autores obtener variantes más claras del signo *318, transcrito comúnmente como *TEŠUB*

(vid. por ejemplo A. Payne, *Hieroglyphic Luwian* (2ª edición), Wiesbaden, Harrassowitz, 2012, tabla de signos), esto es, como uno de los raros logogramas de teónimos hurritas (como *80 SARMA), aquí representado a Teshub, el dios hurrita de la tempestad. El hecho de que *318 aparezca siempre acompañado del complemento fónico *pa* (*TEŠUB-pa*) había hecho suponer que podía tratarse de un signo más fonético que logográfico, pero hasta ahora no había evidencia suficiente para ello.

Estas variantes de *318 les permiten identificar claramente el signo *418 como una forma de *318 combinada con el signo *mi*, como lo demuestran convincentemente los dibujos que acompañan al excursus y que reproducimos aquí (a-d son variantes de *318; e es el signo *418, donde puede verse con facilidad que se trata de *318 flanqueado a uno y otro lado por los cuatro trazos del signo *mi*:



Ahora bien, este signo *418 aparece como primer elemento en el nombre *418-SARMA, que, tal como propuso hace años Sedat Alp, es el equivalente jeroglífico a *Tašmi-Šarruma*, el segundo nombre (hurrita) de Tuthaliya IV. La conclusión a la que llegan Hawkins y Weeton es lógica. Si tenemos *318-*pa* = *Tešub* y (*418 =) *318+*mi* = *Tašmi*, *318 ha de ser un signo de valor fonético que responda un esquema *tVšV*. Ellos proponen tentativamente transcribir provisionalmente *TASU*, aunque se nota una cierta vacilación que delata la provisionalidad de la propuesta: en las páginas 95 y 99 se propone transcribirlo como *TAS(A)*. Da la impresión que *TASU* ha sido una decisión de última hora, alentada por el nombre personal TONITRUS-*318 que, leído TONITRUS-*TASU* (/tarhunt+tasu/, podría ser la versión luvita jeroglífica de un **Tarhuntassu-* (Laroche, *Le nom des hittites*, Paris, Klincksieck, 1966, n° 1278, aunque la grafía en logogramas admite una interpretación como *Tarhuwassu*). Esta hipótesis, muy atractiva, merece un estudio más detenido para valorar su impacto. De entrada, ¿hay que admitir que *TASU-pa* es simplemente una forma aproximativa de grafiar *Tešub*, o bien se trata de una adaptación a la fonología del luvita (con *e* > *a*)? ¿El valor ha de ser forzosamente *TASU*, o puede ser simplemente *TAS*? No veo claro que haya que preferir *TASU* y suponer un *TAS(U)+mi* = *Tašmi* a *TAS* y *TAS-pa* = *Tešup*. Por otra parte, habría que explorar la posibilidad de un valor /tas(a)/ y estudiar su posible relación con *367 /tal/, *419 /tana/, 115 /tapa/. No parece casualidad que todos estos signos coincidan todos en presentar una estructura taCa o taC (donde C ≠ /r/), donde la primera sílaba es siempre /ta/.

En resumen, estamos ante una obra fundamental para el estudio de la escritura y lengua luvitas jeroglíficas, de la glíptica anatolia y, por extensión, de los nombres y titulaciones de los reyes del Imperio Hitita.

Ignasi-Xavier Adiego
Universitat de Barcelona

Gianni Marchesi, Nicolò Marchetti, *Royal Statuary of Early Dynastic Mesopotamia* (Mesopotamian Civilizations, 14), Winona Lake: Eisenbrauns, 2011, 374 pp. + 65 pl. -ISBN 978-1-57506-173-1.

While the first complex urban society arose in Mesopotamia at the end of the 4th millennium BCE and writing was invented then, it is only in the course of the Early Dynastic period in the 3rd millennium that historical kings begin to take shape for us. We know them and other members of the elite by name through inscriptions on stone statues and on other objects, often sculpted in stone, which they dedicated to the gods in temples. In contrast to the usual divorce of text and image in the study of these objects, the book under review is a commendable collaboration of an archaeologist and a philologist on royal statuary of this early period in its entirety. It presents a revised, updated, and enlarged edition of an Italian original, *La statuarìa regale nella Mesopotamia protodinastica*, published in 2006.

A definite improvement in the English edition is the new arrangement of chapters, which integrates Gianni Marchesi's contribution into the main text rather than relegating it to an Appendix. Also the new appendices on royal statues in administrative texts and on the possibly more correct, yet unfamiliar transliterations, especially of personal names, are welcome additions. The rich illustration of this study clearly benefits from the larger format of the book. All chapters, including introduction and conclusion, are individually authored.

Although Early Dynastic statues have been published and classified before and monumental inscriptions of this period have been edited before, there remain many uncertainties in our understanding of this material. This first monograph on Early Dynastic royal statuary was prompted by new interpretations of some inscriptions that led to revised identifications of whom the statues represented as well as chronological revisions. Its ultimate goal is to trace "the appearance and development of the image of the king within the visual communication system developed by early elites" (p. vii).

A major concern in tracing this development is chronology, as can be gleaned not only from Marchetti's introduction, but also from the length of his first chapter, which takes up a large portion of the main text (pp. 11-96). It discusses in detail stratigraphies of the various sites where Early Dynastic statuary was found and their relative chronology in relation to one another. The author's premise that stratigraphy is a more objective indicator than style for dating Early Dynastic statuary is justified in view of the geopolitical fragmentation and the diverse local styles in this long period. Fourteen tables accompany the thorough re-evaluation, which has already been competently appraised by a reviewer of the Italian edition (ZA 98 2008: 156-8). Even if this will hardly be the last word on Early Dynastic chronology, the author's survey is the most comprehensive and updated one at present, in addition to being clear and straightforward.

In the second chapter, Marchesi provides a historical framework (pp. 97-128), in which he outlines the political development, analyzes royal titles, discusses the relevant sections of the *Sumerian King List*, and tabulates the known Early Dynastic kings. The scarce and laconic sources for the political history, especially of the long Early Dynastic I-II phase, allow for different interpretations. The author surmises a phase of competing city-states in the Early Dynastic I period, to which the supra-regional league of cities centered at Uruk and attested to in seals from Ur dates, a hegemony of Kish over southern Mesopotamia in the Early Dynastic II-IIIa periods, followed by a phase of fragmentation at the beginning of the Early Dynastic IIIb period and a re-unification under Uruk toward its end.

In this geopolitically fluctuating landscape, political leaders used a variety of different titles, which changed from place to place and over time. By analyzing their etymology and use, Marchesi explores the different notions of kingship that stand behind them. However, even if the ideological connotations are correctly construed, it must remain open whether the ancients consciously and continuously thus perceived

them, knowing that some titles were interchangeable at least to some extent. While the *Sumerian King List* is a literary construct which has little to offer for the synchronic and diachronic reconstruction of Early Dynastic kings' reigns, Marchesi's table of kings listed side by side in chronological order presents not only the most comprehensive reconstruction so far, but also a very useful one, since the author specifies his sources and arguments in numerous footnotes.

In the following two chapters, the authors define and describe the corpus of what they consider to be Early Dynastic royal statues both from an archaeological and philological point of view, including a catalogue of the objects and an edition of their inscriptions, respectively. No other period in Mesopotamia has yielded as many stone statues as the Early Dynastic. Yet only a small percentage of them are inscribed and only few of the latter are identified as kings beyond doubt. The present corpus amounts to 18 pieces, twelve of which are inscribed (150-154, pls. 25-42). Only two of them have not been previously published: an inscribed chest fragment and an anonymous head (nos. 6, 18). Not everyone will agree with the authors' selection, yet they are well aware of the difficulties in defining their corpus and make their choices explicit, thus providing an excellent platform for further discussion.

The first criteria for inclusion was obviously based on the inscription, namely on a royal title or epithet of the donor. Based on Marchesi's resourceful edition of the inscriptions, five new kings have been discovered, while several putative kings have been dethroned. He discusses controversial cases of identity, in which statue inscriptions mention a king in addition to a non-royal donor or several donors (156-62). Based on a few cases, in which iconography solves the problem, statues of non-royal donors are strictly excluded. This definition, however, may prove to be too rigid. There are cases of early Mesopotamian statues that represent more likely the donor's royal superior than the donor himself/herself; Old Akkadian seals often depict the seal owner's superior rather than himself/herself. In addition, I wonder whether our definition of royal titles corresponds to Early Dynastic notions of leadership or whether certain titles that we perceive as either sacerdotal or inferior to a king may not have designated what then was perceived as a political leader of a particular place.

Although there are combinations of features that make the figure of the king stand out in visual imagery, especially in the last phase of the Early Dynastic, he is not rigorously distinguished from other elite men. This makes the identification of anonymous statues difficult. I cannot always follow Marchetti's reasonings as, for example, that for the exclusion of the lower body of a seated statue of diorite from Girsu (pl. 43:1-4) that closely resembles the statue of Enmetena of Lagash (pl. 33 no. 9) in material, iconography and style (p. 144). On the other hand, the inclusion of as few anonymous examples as possible has the merit of carving out royal statuary more sharply. The small corpus of 18 royal statues spread over ca. 550 years is disparate not only in terms of date and origin, but also in terms of iconography and style. Nevertheless, Marchetti succeeds in tracing some general developments over time (145-8). By the end of the Early Dynastic period, he sees a shift in the function of royal statues from "magical self to self-perpetuation" (p. 150), which is not sufficiently explained.

Also Marchesi addresses function, questioning, with good reason, some general assumptions about Early Dynastic statues that rely on later texts (pp. 156-62). Cases of multiple donors, the absence of any prayer instructions at this time, together with several examples of statue inscriptions that are identically worded as inscriptions on other dedicatory objects, make him wonder whether statues were really meant to represent their donor and act as their substitute in prayer, or whether they were more general expressions of devotion toward the gods. Similar concerns have now also been raised by Jean Evans, who observes, among other evidence such as formal abstraction, an apparent reuse of statue parts that were randomly reassembled (*The Lives of Sumerian Sculptures*, 2012, 137-143). Marchesi ends up overturning his doubts in favor of the conventional view, because statues are more often created (tu), like animated beings, than

made (dim₂), like inanimate objects, and because the Sumerian and Akkadian terms for statue (alam/DUL₃) signify “image, representation.” The different approaches, however, need not be mutually exclusive: there may have been more *and* less personal statues depending on the donor’s status, rank and means, and perhaps also on differences in time and the shift suggested by Marchetti.

In chapter 5, Marchetti ties in Early Dynastic royal statuary with the royal figure in narrative imagery. The observation that there are no specifically royal attributes in the earliest phase of the Early Dynastic period, leads him to suggest that the so-called “priest-king” of the preceding Late Uruk period represented a god rather than a king (pp. 186-96). This suggestion is based on the premise of an evolution toward an ever more distinctive royal figure and misapprehends Early Dynastic epigones of the Late Uruk leader figure as, for example, the *Figure aux Plumes*. To me it seems more likely that the royal image fluctuated in parallel with the fluctuating political development: the more powerful the king was, the more did he stand out from other human figures in visual imagery, and vice versa.

The next section delineates changes in the kings’ attire, hairstyle and insignia throughout the Early Dynastic period both in statuary and narrative imagery, concluding that there was neither a specific attire nor hairstyle reserved for the king, only certain insignia (196-203). Narrative images, however, show that it was not so much single idiosyncratic features that identified the king, but the combination of several not necessarily exclusive features, together with scale and positioning within the image. After observations about banquet and combat scenes, hallmarks of Early Dynastic imagery (203-7), Marchetti turns to Ebla, suggesting that only there a visual marker of kingship, the turban with tassel, was developed in the Palace G phase, corresponding to the end of the Early Dynastic period (207-10). The conclusions summarize again his suggestion of a development from the rulers’ “invisibility” in the earlier Early Dynastic phase to ever more distinction, which he interprets as a shift from “participation to individualism.” Although Marchetti’s survey of narrative imagery, discussed mainly in footnotes, is admirably comprehensive, it neither discerns geographical differences, nor contextual ones (e.g., military as opposed to ceremonial garbs), nor does it question whether the surviving sample of images is likely to be representative.

Notwithstanding some shortcomings, Marchetti and Marchesi’s collaboration presents a high level of thorough research. The authors succeed in providing comprehensive archaeological, philological and historical frameworks for identifying and contextualizing Early Dynastic royal statuary, together with a wealth of excellently illustrated observations. Their study is a rich source of reference for students of early Mesopotamia and will serve as an invaluable platform for future discussions on the subject.

Claudia Suter
Basel (Switzerland)

Corrado Martone, *Lettere di Bar Kokhba*, Brescia: Paideia Editrice 2012. 108 pp. ISBN: 978.88.394.0844.0.

Los manuscritos de Qumran siguen siendo los textos más conocidos de entre todos los encontrados en el desierto de Judea debido a las implicaciones que éstos tienen para el estudio de la historia del texto bíblico y a la publicidad que dicha circunstancia ha propiciado entre los medios divulgativos. Sin embargo, no son los únicos manuscritos producidos en ese entorno que merecen nuestra atención. En esta publicación, destinada particularmente al público italiano, se presentan las cartas de Bar Kokhba, el líder de la segunda revuelta judía contra los romanos durante los años 132-135 EC. El libro de Martone contiene una introducción histórica, la edición de las mencionadas cartas y dos apéndices.

En primer lugar conviene tener presente que esta publicación, concebida con un formato de alta divulgación o como un libro de texto, está destinada para un público culto y preferentemente conocedor de las lenguas de los textos (entre el que se incluye, por supuesto, a los estudiantes de universidad), lo cual, en opinión del autor, una nueva edición completa de las cartas hebreas, arameas y griegas relacionadas con Bar Kokhba, con traducción italiana. Precisamente por este motivo, Martone evita implicar al lector en los problemas textuales (para lo cual sería necesario una presentación de las imágenes originales de los manuscritos), con el propósito de ofrecer un volumen de bolsillo, cómodo en su lectura y con todos los elementos que conforman un libro en el que la persona interesada puede encontrar los datos necesarios para formarse una visión completa de la problemática presentada, es decir, básicamente una introducción histórica, un texto bilingüe con explicación contextual y una bibliografía exhaustiva.

Dicho esto, la obra de Martone cumple sobradamente con los objetivos anteriormente expuestos. La introducción histórica, a la que se dedica casi un tercio de la publicación (páginas 13-33) viene acompañada de un voluminoso aparato de notas a pie de página. Está estructurada siguiendo un criterio de inspiración académica: en primer lugar se enumeran las fuentes clásicas de las que se puede sacar información directa o cercana acerca de la revuelta judía del 132 (pp. 14-17). A continuación se explica con detalle las circunstancias que llevaron al estallido de la revuelta (17-22) y el desarrollo de la misma (22-30), con un breve semblante de la figura de Bar-Kokhba (30-31) y la repercusión de este personaje en la memoria posterior del pueblo judío (32-34).

Tras la introducción histórica se presentan las 18 cartas que constituyen el propósito central de la publicación (pp. 35-77), tras una breve explicación en la que se expone la historia de los hallazgos (37-39) y la importancia histórica del corpus textual que es objeto de estudio, junto con una breve mención a su publicación (40-41).

La intención del autor es ofrecer el corpus textual completo hallado en Nahal Hevel y Wadi Murabaat, y por ello, además de los textos más completos se presentan también algunos pequeños textos fragmentarios. Martone sigue el orden de publicación de los textos (las dos primeras cartas, publicadas por Milik y de Vaux en 1953, las cartas 3-17 por Yadin *et. al* en 2002 y la 18 por Yardeni), con una numeración propia que sirve para el propósito de la publicación usando la sigla BK 1 a 18. Cada carta se presenta utilizando el siguiente esquema (que puede ser más reducido dependiendo de la significación del texto): 1) número que ocupa el documento en la presente publicación. 2) Número que tiene en la Editio Princeps. 3) Título que permite al lector identificar el documento. 4) Bibliografía sobre la edición de la que se ha sacado el texto. 5) Breve descripción de la lengua y la escritura. 6) Breve comentario que permite contextualizar el texto, junto con una descripción del estado del material. 7) Texto en lengua original hebrea, aramea o griega con indicación de líneas y, en su caso, de anverso/reverso y columnas. 8) Traducción italiana. 9) Comentarios histórico-filológicos. Por la naturaleza de la publicación, el autor omite aportar información paleográfica de los textos y, por ese motivo, las observaciones relacionadas con las lecturas que el propio autor hace de los textos son más bien escasas, limitándose más bien a ofrecer una información ya presente en las publicaciones anteriores. Los comentarios histórico-filológicos son útiles para el destinatario del libro, y por ese motivo no tienen intención de aportar novedades al estudio de los textos.

En el primer apéndice (pp. 79-81) se publica un texto arameo de renuncia al contrato matrimonial fechado “en el cuarto año de la destrucción de Israel”, con el propósito de ilustrar de qué modo la revuelta de Bar Kokhba influyó incluso en el modo de contar los años. Para ello, Martone utiliza la edición de Eshel-Eshel-Yardeni de 2011. Se ofrece el original arameo, junto con traducción, amplia contextualización y notas histórico-filológicas. El segundo apéndice (pp. 83-88) enumera los textos

bíblicos y parabíblicos hallados en el entorno del desierto de Judea, junto con las referencias a su publicación. El libro termina con una amplia selección bibliográfica (89-99).

Francisco del Río Sánchez
Universitat de Barcelona (IPOA)

Valérie Matoïan, Michel Al-Maqdissi, Yves Calvet, eds., *Études Ougaritiques II* (Ras Shamra-Ougarit XX). Leuven/Paris/ Walpole: Peeters. 2012. 318 pp. ISBN: 978-90-429-2595-3.

El presente volumen de la serie RSOu¹ (Etudes Ougaritiques II) es probablemente el más difícil de clasificar debido a su contenido tremendamente heterogéneo. Tal y como informan los editores del mismo, RSOu XX no posee ninguna unidad temática sino que se trata de una auténtica miscelánea, donde se recopilan principalmente las contribuciones leídas en dos coloquios celebrados en 2004: *Études ougaritiques à l'occasion du soixante-quinzième anniversaire de l'exploration d'Ougarit* (artículos de Y. Calvet, B. Geyer, A. Bounni / J. Lagarce / E. Lagarce / S. Rey, J. Y. Monchambert, F. Malbran-Labat / C. Roche) y *Recherches à Ougarit, royaume syrien du II^e millénaire* (artículos de E. Dardaillon y G. Del Olmo Lete). El resto de los trabajos parece que fueron escritos expresamente para su inclusión en el presente volumen (artículos de H. de Cotenson / J. Clère, D. Helmer, V. Matoïan, R. Prévalet, F. Onnis, R. Hawley / D. Pardee, E. Bordreuil, M. al-Maqdissi).

En general, el predominio de los estudios de contenido estrictamente arqueológico o principalmente basado en datos arqueológicos es abrumador. Así, aunque los editores hayan distinguido cinco secciones temáticas dentro de la obra (1. Études environnementales, 2. Études sur la préhistoire de Ras Shamra, 3. Ougarit au Bronze Récent: Études Archéologiques, 4. Ougarit au Bronze Récent: Études Épigraphiques, 5. Recherches à Tell Sianou), lo cierto es que tan solo la cuarta contiene estudios basados en el análisis de la documentación escrita de Ugarit y no en la arqueología.

En cualquier caso, lo cierto es que en RSOu XX participan una parte importante de los autores directamente involucrados en las excavaciones francesas en Ras Shamra y en el estudio de los documentos epigráficos allí encontrados. Solo por eso el libro ya resulta sumamente interesante para todos aquellos que trabajamos sobre la historia, la filología y/o la arqueología de Ugarit. A continuación comentamos de forma detallada tres de los artículos que forman parte de este RSOu XX. La elección de los tres es obviamente del todo subjetiva y responde únicamente a mis propios intereses de investigación.

Y. Calvet, "La région d'Ougarit au Bronze Récent" (pp. 1-10) - En este artículo el que fuera director de la misión arqueológica francesa en Ras Shamra entre 1998 y 2008 realiza una aproximación al entorno físico de la región de Ugarit, un elemento clave en su opinión para entender el desarrollo de la civilización ugarítica, sobre todo durante el período ca. 2000-1200 a.n.e. El artículo ofrece una síntesis muy útil sobre la cuestión. Su principal mérito no es tanto la novedad de los contenidos sino el hecho de que actualiza, sobre todo a nivel bibliográfico, otros trabajos ya clásicos sobre el entorno físico de Ugarit.²

1. A pesar de que inexorablemente se está imponiendo la costumbre de abreviar el título de la serie Ras Shamra – Ougarit como RSO, lo cierto es que en mi opinión resulta a todas luces preferible la abreviatura RSOu para así establecer una distinción con la venerable Revista degli Studi Orientali, también abreviada RSO.

2. Véase, por ejemplo, G. Saadé: *Ougarit. Métropole Cananéenne*, Beirut 1978; o los propios trabajos de Y. Calvet: "La ville et le territoire d'Ougarit au Bronze Récent XIII^e-début XII^e siècle av. J.-C.", *Bulletin d'Études Orientales* 52: 83-95 y "L'environnement antique d'Ougarit", en J. M. Michaud (ed.): *La Bible et l'héritage d'Ougarit*, Sherbrooke 2005, pp. 45-66.

Especial interés tiene para nosotros la afirmación que Calvet realiza en la p. 7 a propósito de la posibilidad de estudiar arqueológicamente el mundo rural ugarítico: “La trace des villages antiques est difficile à retrouver aujourd’hui, car l’exploitation agricole les a fait disparaître dans la plupart des cas”. Ello, de ser cierto, a la práctica supondría la imposibilidad definitiva de acceder arqueológicamente al estudio de las cerca de 200 aldeas atestiguadas en los textos ugaríticos.³ Sin embargo, un gran conocedor de la región como era Gabriel Saadé, en varios de sus trabajos, describía un panorama bastante menos negativo que el planteado por Calvet, confirmando la existencia en la región siria de Lattakia (coincidente a grandes rasgos con el territorio del antiguo reino de Ugarit) de cerca de 40 tells bien identificados, susceptibles de ser investigados arqueológicamente.⁴ Entre dichos tells, Saadé destacaba los de Qal’at er-Rūs,⁵ Jebel el-Qal’a o Tell Tweini. De todos ellos únicamente en este último, correspondiente a la antigua localidad ugarítica de Giba’lā, se han desarrollado en los últimos años excavaciones regulares por parte de una misión sirio-belga, obteniendo resultados sumamente interesantes.⁶ Por lo tanto, y a la espera de la resolución del actual conflicto político en Siria, es muy probable que futuras excavaciones arqueológicas en dichos tells nos ayuden a mejorar substancialmente nuestro conocimiento del mundo rural ugarítico que, aún hoy, depende esencialmente de la información textual recuperada en los archivos de Ugarit.⁷ Y es que, tal y como afirmaba el propio Saadé sobre esta cuestión “les spéculations à partir des textes gardent un caractère hypothétique tant qu’elles ne sont pas secondées par des recherches sur le terrain”.⁸

G. del Olmo Lete, “Littérature et pouvoir royal à Ougarit. Sens politique de la littérature d’Ougarit” (pp. 241-250) - En el presente artículo Gregorio del Olmo Lete aborda uno de los temas de moda en los estudios ugaríticos, esto es, el posible significado político de la literatura ugarítica, un tema que ha sido tratado recientemente por autores como M. S. Smith y W. T. Pitard,⁹ A. Tugendhaft,¹⁰ o el propio Del Olmo.¹¹

A lo largo de su exposición Del Olmo defiende de forma convincente la idea que en la literatura ugarítica es posible rastrear con cierto detalle el proceso de creación y consolidación de la monarquía en Ugarit. Con todo, a continuación me parece interesante comentar con cierto detalle dos elementos apuntados por Del Olmo que, en mi opinión, resultan como mínimo dudosos.

3. Sobre esta cuestión véase W. H. Van Soldt: *The Topography of the City-State of Ugarit*, Münster 2005 y J. Vidal: *Las aldeas de Ugarit según los archivos del Bronce Reciente (siglos XIV-XII a.n.e.)*, Sabadell 2005.

4. G. Saadé, “A la recherche des villes et des villages du royaume ougaritien”, *AAAS* 29-30 (1979-1980): 215-230 y “Note sur les tells archéologiques du royaume ougaritien”, *Syria* 67 (1990): 195-199.

5. Tell que Astour identificó con la antigua localidad ugarítica de Atallig (M. C. Astour, “The Kingdom of Siyannu-Ušnātu”, *Ugarit-Forschungen* 11: 13-28 (esp. p. 16)).

6. Sobre las excavaciones en Tel Tweini véase recientemente J. Bretschneider / K. Van Lerberghe (eds.): *In search of Gibala. An archaeological and historical study based on eight seasons of excavations at Tell Tweini (Syria) in the A and C fields (1999-2007)*, Sabadell 2008.

7. Sobre esta cuestión véase, entre otros, M. Heltzer, *The Rural Community in Ancient Ugarit*, Wiesbaden 1976 y J. Vidal, *Las aldeas de Ugarit según los archivos del Bronce Reciente (siglos XIV-XII a.n.e.)*, Sabadell 2005.

8. G. Saadé, “Note sur les tells archéologiques du royaume ougaritien”, *Syria* 67 (1990), p. 198.

9. M. S. Smith / W. T. Pitard: *The Ugaritic Baal Cycle. Volume II. Introduction with Text, Translation & Commentary of KTU/CAT 1.3-1.4*. Leiden / Boston 2009, pp. 10-22.

10. A. Tugendhaft, “Politics and Time in the Baal Cycle”, *Journal of Near Eastern Religions* 12/2 (2012): 145-157; “Unsettling Sovereignty: Politics and Poetics in the Baal Cycle”, *Journal of the American Oriental Society* (2012) 132/3: 367-384; “How to Become a Brother in the Bronze Age: An Inquiry into the Representation of Politics in Ugaritic Myth”, *Fragments* 2 (2012): 89-104.

11. G. Del Olmo Lete: “El ciclo mitológico de Baal, nuevas perspectivas de interpretación”, *Historiae* 7 (2010): 73-89 (esp. 79-83).

Por una parte, el autor toma como punto de partida la idea del poder absoluto, de origen divino, que poseía el monarca ugarítico: “La documentation ougaritique présente une figure du roi doué d’un pouvoir absolu tant dans les domaines socio-économique et juridique que dans le domaine culturel” (p. 241). En mi opinión, esta afirmación tan categórica debe matizarse. No dudamos, como sostiene Del Olmo, que el monarca buscara subrayar, con los medios de que disponía, la potencia política y religiosa asociada a su figura. Sin embargo, a nivel empírico, ese supuesto poder absoluto se hallaba limitado no solo por el dominio hitita sobre Ugarit impuesto ya durante el reinado de Suppiluliuma, sino también por la propia incapacidad del rey de extender su influencia al conjunto del territorio de una forma homogénea. A continuación expondré algunos ejemplos que en mi opinión demuestran claramente los límites de ese poder real. Así, por ejemplo, en los textos relacionados con la formación de la milicia,¹² vemos como el palacio se limitaba a reclutar soldados que residían en las regiones más próximas a la capital, mientras que las áreas montañosas más alejadas de Ugarit simplemente no participaban en el reclutamiento, probablemente por la incapacidad del palacio de forzar el cumplimiento de la obligación militar en aquellos territorios.¹³ En este mismo sentido, un análisis “geográfico” de los textos legales relacionados con la gestión de propiedades de las aldeas en los que participó el rey de Ugarit ofrece una imagen muy significativa. Allí observamos como la actuación del monarca se centraba de nuevo en las regiones próximas a la capital, desapareciendo prácticamente por completo en las áreas de montaña (Noreste, Noroeste, Este II):

Noreste: —¹⁴

Noroeste: Ḫilu¹⁵

Montañas inferiores: Labnūma,¹⁶ Šamnigā,¹⁷ Šuqalu,¹⁸ Yēnā¹⁹

Este I: Uḫnappu,²⁰ Bi’ru²¹

Este II: —

Centro: Ṭibaqu,²² Ilištam’u²³

Sureste: Ullamu,²⁴ Ma’rabā²⁵

Suroeste: Aru,²⁶ Ġubelu,²⁷ Atallig²⁸

12. RS 19.256 (KTU 4.683), RIH 83/7+ (KTU 4.777) y RS Varia 38 (KTU 4.784).

13. J. Vidal: “Ugarit at War (1): The Size and Geographical Origin of the *ḫrd*-militia”, *Ugarit-Forschungen* 37 (2005): 653-672.

14. En el texto jurídico RS 94.2965 (RSOu 18 57) se mencionan las aldeas de Arutu y Aganāyu, pertenecientes al sector Noreste del reino (según la clasificación geográfica de los topónimos realizada por W. H. Van Soldt: *The Topography of the City-State of Ugarit*, Münster 2005, pp. 111ss.). Sin embargo, en dicho documento, que tal vez sea el resumen en ugarítico de un texto original acadio, no se hace referencia a la participación del rey.

15. RS 16.138 (PRU 3 143).

16. RS 15.139 (PRU 3 166).

17. RS 16.139 (PRU 3 145).

18. RS 16.256 (PRU 3 159).

19. RS 15.147 (PRU 3 125).

20. RS 15.122 (PRU 3 131); RS 16.150 (PRU 3 47); RS 16.276 (PRU 3 69).

21. RS 16.244 (PRU 3 93).

22. RS 16.156 (PRU 3 61); RS 17.01 (PRU 6 27).

23. RS 16.251 (PRU 3 108).

24. RS 16.143 (PRU 3 81); RS 16.166 (PRU 3 47); RS 16.239 (PRU 3 79); RS 16.275 (PRU 3 50).

25. RS 15.109+ (PRU 3 102); RS 16.247 (PRU 3 65); RS 16.248 (PRU 3 48).

26. RS 16.248 (PRU 3 48).

27. RS 16.160 (PRU 3 76); RS 16.248 (PRU 3 48).

28. RS 15.109+ (PRU 3 102).

Por lo tanto, el poder absoluto del monarca ugarítico al que se refería Del Olmo en la práctica demuestra una limitación territorial evidente, difuminándose a medida que se alejaba de la capital.

Por otra parte, Del Olmo basa una parte importante de su argumentación en las clásicas hipótesis de Th. Jacobsen acerca de la protohistoria del poder mesopotámico, una fase que según él habría quedado registrada en algunas de las principales obras literarias babilónicas, como el Enuma Eliš.²⁹ En este sentido, aun reconociendo la gran influencia que durante décadas han ejercido dichas hipótesis, no podemos dejar de mencionar las importantes críticas y correcciones que las mismas han recibido, en especial por las cuestionables conclusiones sobre la historia de Mesopotamia que Jacobsen extraía de su lectura de aquellos textos literarios. En mi opinión, la crítica definitiva es la que denuncia lo inapropiado de utilizar textos literarios, la mayoría de ellos compuestos en un momento avanzado del segundo milenio, para tratar de reconstruir la historia de Mesopotamia durante la primera mitad del tercer milenio.³⁰ Así, por ejemplo, los manuscritos más antiguos que se conocen del Enuma Eliš, uno de los textos más citados por Jacobsen, datan del ca. 900 a.n.e. Los especialistas en esa pieza literaria, sin embargo, coinciden en destacar que el poema probablemente se compuso a finales del segundo milenio, durante el reinado de Nabucodonosor I (1125-1103 a.n.e.).³¹ Por lo tanto, la propuesta de Jacobsen implica aceptar que un relato creado a finales del II milenio era capaz de ofrecernos un panorama fiel de la situación política y social de la Mesopotamia del Dinástico Antiguo (ca. 2900-2350 a.n.e.), cubriendo así un lapso de más de 1000 años, algo que, con rigor, parece del todo inverosímil. En el caso de Ugarit se reproduce una situación hasta cierto punto similar. Utilizar el ciclo de Baal o las epopeyas de Kirta y Aqhat para tratar de ilustrar (determinados aspectos de) la historia de la monarquía ugarítica cuenta con el peligro de nuestro desconocimiento no ya del momento exacto en que se pusieron por escrito aquellos textos³² sino del supuesto panorama histórico que describen. En este sentido, me sigue pareciendo muy acertada la interpretación de Liverani, quien consideraba que en realidad la épica ugarítica no pertenecía a ni describía un momento histórico concreto, sino que estaba ambientada en un mundo fabuloso que, por definición, carece de cualquier cronología precisa.³³ Por lo tanto, utilizar unos relatos de origen folklórico para extraer conclusiones históricas más o menos precisas no deja de ser un ejercicio metodológicamente cuestionable.

F. Malbran-Labat / C. Roche “Les chevaux en Ougarit – élevage et commerce” (pp. 275-281). - El presente artículo ofrece una exhaustiva recopilación de las referencias a caballos identificadas en la documentación epigráfica de Ugarit.³⁴ A partir de dicha recopilación las autoras reconstruyen dos temas

29. Del Olmo cita la reedición de dos artículos de Jacobsen publicada en W. L. Moran (ed.): *Toward the Image of Tammuz and Other Essays on Mesopotamian History and Culture*, Massachusetts 1970, pp. 132-156 y 157-170. Sin embargo, conviene tener en cuenta que las ediciones originales de ambos trabajos son muy anteriores. T. Jacobsen: “Primitive Democracy in Ancient Mesopotamia”, *Journal of Near Eastern Studies* 2 (1943): 159-172 y “Early political development in Mesopotamia”, *Zeitschrift für Assyriologie* 52 (1957): 91-140.

30. Para un resumen reciente de la crítica a las hipótesis de Jacobsen sobre el desarrollo de las instituciones políticas en Mesopotamia durante el tercer milenio véase M. Van de Mieroop: “Democracy and the rule of law, the assembly, and the first law code”, en H. Crawford (ed.): *The Sumerian World*, London / New York 2013, pp. 277-289 (esp. pp. 285-287).

31. Sobre esta cuestión véase, por ejemplo, Ll. Feliu / A. Millet: *El poema babilònic de la creació i altres cosmogonies menors*, Barcelona 2004, pp. 9-14.

32. Véase una discusión reciente en M. S. Smith / W. T. Pitard: *The Ugaritic Baal Cycle. Volume II. Introduction with Text, Translation & Commentary of KTU/CAT 1.3-1.4*. Leiden / Boston 2009, pp. 7-8.

33. M. Liverani: “L’epica ugaritica nel suo contesto storico e letterario”, en *La poesia epica e la sua formazione*, Roma 1979, pp. 859-869.

34. De esta forma retoman el tema que ya habían abordado en un trabajo anterior: F. Malbran-Labat / C. Roche: “Bordereaux de la ‘Maison d’Ourtenou (Urtēnu)’. À propos de la gestion des équidés et de la place de cette maison dans l’économie palatiale”, en Y. Calvet / M. Yon (eds.): *Ougarit au Bronze moyen et au Bronze récent*, Lyon pp. 243-275.

principales: el comercio internacional y la cría de caballos, unas actividades que se hallaban en manos de la aristocracia ugarítica, tal y como lo demuestra el estudio prosopográfico que llevan a cabo. Entre los aspectos más destacados está el hecho de que muchos de los criadores de caballo tuvieran nombres hurritas. Ello lleva a las autoras a plantear la posibilidad de interpretar ese hecho como la manifestación en Ugarit de una antigua tradición mittania relacionada con la cría y doma de caballos. Desde luego, esta vinculación que Malbran-Labat y Roche establecen entre hurritas y la cría y doma de caballos en Ugarit resulta de enorme interés por cuanto refuerza y expande todavía más la reconocida importancia que tenía el caballo en las sociedades hurritas ya desde el tercer milenio.³⁵ En este sentido, el ejemplo más sobresaliente sigue siendo el conocido texto hitita sobre la doma de caballos producido por Kikkuli, personaje de origen hurrita que esgrimía el muy significativo título de “domador de caballos, del país de Mittani” (^{lu} *a-aš-su-uš-ša-an-ni* ŠA KUR ^{uru} *mi-it-ta-an-ni*).³⁶

Por otra parte, y siempre reconociendo el valor del artículo de Malbran-Labat y Roche, resulta un tanto decepcionante el hecho de que las autoras pasen de puntillas sobre determinados aspectos sobre los cuales hubiera resultado muy interesante conocer su opinión de una forma más detallada. En concreto me estoy refiriendo a la escasa atención que prestan a la carta RS 16.402 (KTU 2.33), un documento de enorme interés para todos aquellos que nos dedicamos a la historia de la guerra en el Próximo Oriente Antiguo. Sobre el mismo Malbran-Labat y Roche únicamente apuntan que “un certain Ewri-Šarruma se plaint de devoir livrer 2000 chevaux alors qu’il est pressé par l’ennemi. Ce chiffre implique un élevage de grande ampleur” (p. 278). Dicho texto, sin embargo, tiene una gran importancia en el estudio del controvertido tema del origen de la caballería en el Próximo Oriente Antiguo. La mención de un contingente de 2000 caballos en un contexto bélico como el que describe la carta fue interpretada por Vita como una de las más antiguas referencias a unidades de caballería presentes en los campos de batalla de la región, avanzándose en más de 300 años a las primeras unidades de caballería asirias.³⁷ Por el contrario, Pardee, consciente de los problemas históricos que planteaba esa posibilidad, prefería considerar que se trataba de caballos que iban a ser utilizados como animales de tiro de los carros de guerra ugaríticos.³⁸ Sin embargo, de forma creo que acertada, Vita descartaba esta posibilidad al considerar que de tratarse de caballos para los carros de guerra probablemente se hubiera hecho referencia a parejas de caballos (*šmdm*) y no a unidades.³⁹ En cualquier caso me sigue pareciendo excesivo utilizar el término “caballería” para definir la existencia de soldados montados que a lo sumo actuarían como mensajeros, observadores o en la persecución de enemigos en fuga, pero que no participaban propiamente en las batallas como fuerza de combate.⁴⁰ Es por todo ello que hubiera resultado enormemente interesante, como mínimo para mí,

35. Sobre esta cuestión véase, entre otros, V. V. Ivanov: “Horse Symbols and the Name of the Horse in Hurrian”, en G. Buccellati / M. Kelly-Buccellati (eds.): *Urkish and the Hurrians: Studies in Honor of Lloyd Cotsen*, Malibu 1998, pp. 145-166.

36. Sobre dicho texto véase recientemente P. Raulwing: “The Kikkuli Text. Hittite Training Instructions for Chariot Horses in the Second Half of the 2nd Millennium B.C. and Their Interdisciplinary Context” (http://www.lrgaf.org/Peter_Raulwing_The_Kikkuli_Text_MasterFile_Dec_2009.pdf).

37. J. P. Vita: *El ejército de Ugarit*, Madrid 1995, pp. 75-76. Véase también J. P. Vita: “The Society of Ugarit”, en W. G. E. Watson / N. Wyatt (eds.): *Handbook of Ugaritic Studies*, Leiden / Boston / Köln 1999, pp. 455-498 (esp. p. 495).

38. D. Pardee: “Les équides à Ougarit au Bronze Récent. La perspective des textes”, *Topoi Suppl.* 2 (2000): 223-234 (esp. pp. 224-225).

39. J. P. Vita: *El ejército de Ugarit*, Madrid 1995, p. 76 n. 4. En el momento de redactar esta recensión todavía no he podido consultar el reciente libro de O. Loretz: *Hippologia Ugaritica. Das Pferd in Kultur, Wirtschaft, Kriegführung und Hippatrie Ugars*, Münster 2011.

40. J. Vidal: “Ugarit at War (2): Military Equestrianism, Mercenaries, Fortifications and Single Combat”, *Ugarit-Forschungen* 38 (2006): 699-716 (esp. pp. 699-702).

conocer la opinión experta sobre esta cuestión de dos de las mejores especialistas sobre la mención de caballos en los textos ugaríticos.

Jordi Vidal
Universitat Autònoma de Barcelona

Ludwig D. Morenz, *Bild-Buchstaben und symbolische Zeichen. Die Herausbildung der Schrift in der hohen Kultur Altägyptens*. Orbis Biblicus et Orientalis 205. Academic Press Fribourg – Vandenhoeck & Ruprecht Göttingen, 2004.

El invento de la escritura es considerado uno de los grandes logros de la Humanidad y, como tal, es utilizado como referencia para indicar el comienzo de la última gran etapa en la evolución del ser humano, el nacimiento de la Historia. La invención del código de signos necesario para desarrollar un sistema de escritura, por muy elemental que éste fuera en sus comienzos, implica una sobresaliente capacidad de abstracción y, además, una sorprendente complicidad del colectivo para asumirlo y ponerlo en práctica, es decir, para leer lo escrito. Aunque a simple vista parezca obvio, conviene recalcar que con la escritura nace también la lectura, que es la actividad que confirma la validez, aceptación y difusión del código inventado. Con la escritura nace la posibilidad de registrar y comunicar realidades complejas de forma más elaborada y, a la vez, más eficiente y eficaz que mediante la representación plástica de esa misma realidad o mediante un sistema de símbolos. Con la lectura nace la posibilidad de conocer realidades no perceptibles de forma inmediata, realidades distantes en el espacio y/o en el tiempo.

La escritura, en su momento de invención, aceptación y difusión, indirectamente potenció el desarrollo de la propiedad, de la administración, de la centralización de los recursos, de la jerarquización social, de la realeza, de la ideología, etc., y pronto derivaría, entre otras cosas, en las primeras expresiones religiosas y exaltaciones de la monarquía, en los primeros documentos jurídicos de propiedad, en las primeras manifestaciones de identidad individual y colectiva.

El impulso de la escritura en el desarrollo de las colectividades humanas es de tal calado, supone un mérito tal, que los asiriólogos especialistas en los primeros textos sumerios y los egiptólogos especializados en la época predinástica, pugnan por hacer de sus civilizaciones objeto de estudio los primeros inventores de la escritura. Una guerra ni declarada, ni reconocida, pues, entre otras razones, ambos colectivos tienden a ignorarse mutuamente y a obviar, simplificar y manipular los argumentos del supuesto rival. Y así, la fecha de la invención de la escritura va retrocediendo a medida que su ubicación se hace saltar de uno a otro valle fluvial.

Una de las peculiaridades que presentan los primeros testimonios de escritura documentados hasta la fecha en el valle del Nilo es, precisamente, que no están claros los primeros pasos, que no están suficientemente documentados los previsibles ensayos, balbuceos, dudas o versiones en la composición del código de escritura. Así, los primeros textos, breves ‘etiquetas’ que informan sobre la propiedad de un objeto, una cantidad, una fecha, un evento, o una combinación de éstos, están compuestos por los elementos básicos característicos del sistema de escritura que perdurará durante siglos: la combinación de pictogramas que hacen la función de determinantes semánticos o de logogramas, junto con signos con valor fonético que pueden corresponder con una, dos o tres consonantes.

Esta circunstancia, junto con la relevancia intrínseca del tema y los recientes hallazgos arqueológicos, hacen que sea más que bienvenida, necesaria, una revisión de las evidencias que adopte una nueva perspectiva de la problemática.

Ludwig Morenz, niega el protagonismo de un posible inventor de la escritura para hacer de ésta una obra del colectivo, de la sociedad en su conjunto bajo la influencia de una serie de factores de tipo económico, administrativo y religioso. El autor rechaza incluso que pueda señalarse un único sector de la sociedad o un lugar concreto donde ubicar el origen de la escritura, aunque acepta la relevancia que debieron jugar asentamientos como Hierakómpolis y Abidos. Además, ha de tenerse en cuenta los contactos con otras culturas fuera del valle del Nilo a finales del IV milenio a. C. Aunque la escritura pictográfica-fonética pudiera haberse originado antes en Mesopotamia, en Uruk IVa, el desarrollo de la escritura fonética-pictográfica, caracterizando elementos fonéticos, ocurrió antes en Egipto. Por ejemplo, las etiquetas de marfil recientemente halladas en la tumba Uj de Abidos por el equipo dirigido por Günter Dreyer del Instituto Arqueológico Alemán en el Cairo, proporciona ejemplos de caracterización fonética anterior al III milenio a. C.

El autor lleva a cabo un loable intento de identificar las distintas fases del comienzo de la escritura en Egipto. Una primera fase, que fecha entre el 3300 y 3200 a. C., en el Periodo de Naqada IIc/d, y que se mantendría en uso por unos quinientos años, combinaría una caracterización ideográfica y fonética, omitiendo el uso de verbos, de preposiciones, partículas, etc. Los textos son, lógicamente, muy sencillos, prácticamente etiquetas. Seguida de una segunda fase, a partir del 2800 a. C. aproximadamente, en el que se desarrollaría un sistema fonético-pictográfico que permitiría la redacción de textos más complejos, ya de carácter narrativo.

Sobre el empleo de pictogramas como determinantes semánticos y como logogramas en el sistema de escritura egipcio, puede ser de interés la comparación del presente estudio con la monografía publicada por Orly Goldwasser, *From Icon to Metaphor: Studies in the Semiotics of the Hieroglyphs*, en la misma serie (OBO 142) en 1995.

Sin duda alguna, se trata de un libro indispensable para conocer en profundidad la complejidad del sistema de escritura egipcia en sus orígenes. La exposición es clara, está sólidamente documentado y suficientemente ilustrado. Las continuas referencias a los comienzos de la escritura cuneiforme en Mesopotamia aumentan considerablemente el interés y relevancia del presente estudio.

José Manuel Galán
CC HS-CSIC, Madrid

Hervé Reculeau and Barbara Feller, *Mittelassyrische Urkunden aus dem Archiv Assur 14446* (Keilschrifttexte aus mittelassyrischer Zeit 7; Wissenschaftliche Veröffentlichungen der Deutschen Orient-Gesellschaft 130). Wiesbaden: Harrassowitz Verlag 2012. 78 pp., 32 pls. – ISSN: 0342-4464, ISBN 978-3-447-06812-3

This volume is the tenth in the series Keilschrifttexte aus mittelassyrischer Zeit (KAM), and the first which moves from the realm of archives belonging to state institutions or reflecting state activity to the realm of private archives. (KAM 1-6 and 8-9 were a new installation of the series *Mittelassyrische Rechtsurkunden und Verwaltungstexte* [MARV], which was published by Helmut Freydank and covered archives belonging or related to state institutions; KAM 7, published by Jaume Llop-Raduà, included documents from the archive M8, which deals mostly with administration of crown property – see O. Pedersén, *Archives and Libraries in the City of Aššur*, I, Uppsala 1985, p. 84.)

KAM 10 includes 51 documents from the archive Assur 14446, which attests the commercial activities of several families from the city of Aššur (for a general description of this archive, see Pedersén, *Archives*, I, pp. 89-99). It must be noted that Assur 14446 is the best published and the most studied

archive from the Middle Assyrian period. Most tablets from this archive were published in hand-copies already in the 1920s, in the early stages of the study of the cuneiform finds from the city of Aššur. A detailed study of over 100 documents from the archive, with transliteration, translation and commentary on the texts, was published by Claudio Saporetti over three decades ago (C. Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A* [Data Sets: Cuneiform Texts 1], Malibu 1979; idem., *Assur 14446: Le altre famiglie* [Data Sets: Cuneiform Texts 3], Malibu 1982). A brief overview of the history of the publication of the archive can be found in KAM 10, p. 2. Saporetti's conventional reference to the four main families attested in the archive as Families A-D is maintained in KAM 10.

KAM 10 adds 51 documents to the 107 previously published documents from the archive Assur 14446, housed in the Vorderasiatisches Museum zu Berlin. With the total of 158 published documents from this museum, the publication of the archive is now essentially complete. One additional document from the archive, Assur 14446 bm, is housed in the Archaeological Museum of Istanbul and remains unpublished (see Pedersén, *Archives*, I, p. 97, no. 64). The documents BM 103395, 108924 in the British Museum (CT XXXIII 15b; J. N. Postgate and D. Collon, *SAAB* 13 [1999-2001], pp. 2-7, 12-14) and AO 19228 in the Louvre (M. Aynard and J.-M. Durand, *Assur* 3/1 [1980], pp. 5-8) may also belong to the same archive (see Pedersén, *Archives*, I, p. 99; Saporetti, *Assur 14446: Le altre famiglie*, pp. 103-105).

The volume under review consists of a foreword, a general description of the tablets included in the volume, indexes of proper names, concordances of the tablet numbers, hand-copies of the tablets (all of the above by Hervé Reculeau), a catalogue of the seals whose impressions are preserved on the tablets (by Barbara Feller), and plates with photographs and hand drawings of tablets and seals (the hand drawings are by Feller). Comparison of the photographs of the tablets with Reculeau's hand-copies makes clear the difficulty inherent in representation of the three-dimensional cuneiform script by the means of a two-dimensional hand-copy. Reculeau draws the heads of the wedges (and often the whole wedges) very thick, as they appear on the surface of a tablet – at the expense of representing the thinner lines created by the incision of the stylus into the deeper layer of the tablet's clay. This style of copying is unusual, and sometimes makes it difficult for the eye to separate the wedges into familiar forms of cuneiform signs.

The description of the tablets in the beginning of the volume is very detailed, pointing out the general content of each tablet, its links with previously published tablets from the archive, the tablet's date (insofar as recorded and preserved) and references to earlier studies discussing the tablet. The detailed description of the tablets and the specification of the dates are to be commended. Although a clear temporal ordering of the yearly eponyms from the period covered by the archive – roughly the 14th century B.C.E. – cannot be achieved at present, it is very useful to have a list of eponym names readily available.

The constituency of the tablets published in the volume can be briefly described as follows. No. 1 is a deed of sale of an empty plot of land from the late Old Assyrian period; its content does not demonstrate a clear connection with the rest of the archive. Nos. 2-12 are deeds concluded by members of Family A (but see below on the names in no. 4), nos. 13-15 – of Family B, no. 16 – of Family C, and nos. 17-18 – of Family D. Nos. 19-30 cannot be connected with any of the four main families of Assur 14446, but their eponyms appear to fall in the general period covered by the documents related to the main families (the specification of this group of documents as “Nr. 16 bis 30” in KAM 10, p. 2, appears to be a typo, since nos. 16-18 mention members of Families C and D). Nos. 40-50 are documents of apparently administrative content – mostly lists of deliveries of agricultural produce – for which no clear relation with the rest of the archive can be established (their inclusion in the archive is based solely on the excavation numbers). Although the last document in the volume is no. 50, the volume includes 51 documents: VAT 8800 was added to the group dealing with Family A as no. 11-bis.

In some instances, due to the fragmentary state of preservation of the tablets, Reculeau's identification of the personal names recorded therein is questionable. For example, in no. 4, a fragment of a deed of sale of a field, Reculeau suggests to identify the witnesses as Mār-Šērū'a son of Abuzi, Šākin-šumē son of Adad- . . . , and the scribe Šamaš-rām-ketti son of Šamaš-tukultī. This proposal is based on the fact that the relevant witnesses appear in other documents attesting the activity of Family A (Reculeau, KAM 10, p. 3). However, the attribution of no. 4 to Family A is based on the restoration of the fragmentary record above the seal in the upper left corner of the obverse as [KIŠIB ^mI-di]n⁷-Ku-b[é] (KAM 10, p. 15, s.v. Iddin-Kūbe, 2). In fact, only the sign KU in the seal owner's name is fully preserved, and the restoration of the name as a whole is very doubtful. The same pertains to the names of the witnesses. The signs A-BU in rev. 2' are clear; but whether the following partly preserved sign is Z[I], and whether the name *A-bu-z[i]* – if it is to be read so – belongs to the witness or to his father, can only be guessed. The two partly preserved signs in rev. 4' may be identified as [□]ŠU-ME[□], but whether they should be so identified, and whether they belong to the name [*Šākin*]-šumē, is unclear. The first partly preserved sign in rev. 5' does not look like UTU (as in [^d]UTU-r[a-am-ke-t]i, specified in KAM 10, p. 17), and the alleged remnants of R[A] and [T]I are merely single heads of wedges, which can be attributed to many variant signs.

An interesting detail in KAM 10, no. 4, is the mention of a field being sold as “a field beyond the Šiššar” (A.ŠÀ [□]e-be-er[□]-ti Ši-iš-šar, obv. 2). This specification appears in a number of other documents from the archive Assur 14446, and refers most likely to fields located on the western bank of Wadi Tharthar – across the wadi, if one looks from the capital city of Aššur (see H.-J. Nissen, in D. O. Edzard [ed.], *Heidelberger Studien zum Alten Orient: Adam Falkenstein zum 17. September 1966* [Wiesbaden 1967], pp. 115-116). Another sale of a field “beyond the Šiššar” is recorded in KAM 10, no. 15 ([□]ÍD[□] e-ber₅-ti Ši-šar, l. 9; for this reading see already E. Weidner, *AfO* 22 [1968-69], p. 77, and note the misplacement of the river-determinative ÍD). Judging by the theophoric personal name Ši-šar¹⁷-na-[□]šir[□] (KAM 10, no. 33, rev. 2'), a deified hypostasis of Wadi Tharthar belonged to the Middle Assyrian pantheon.

The western bank of Wadi Tharthar appears to have constituted the farthest western periphery of the Assyrian kingdom at the time when the families mentioned in the archive were active, before the great Assyrian expansion into the Ḫābūr basin in the 13th century B.C.E. A person from the city of Taidu in the Ḫābūr triangle is mentioned in KAM 10, no. 37 ([^U]RU Ta-i-de, l. 6'). Yet, although the document is very fragmentarily preserved, the person from Taidu appears to be the subject of the verbal form “he took” (ŠU.BA.AN.TI = *ilqe*) in l. 7'. The latter form, together with the mention of a term of payment of 10 days (*a-na* 10 UD.MEŠ) in l. 8', classifies KAM 10, no. 37, as a short-term loan deed. The borrower in such a loan may have been a foreign merchant operating in Aššur. Therefore, the mention of Taidu in the document offers no indication of the territorial allegiance of Taidu to Assyria (although it does suggest that Taidu belonged to the sphere of Assyrian business interests).

Of special interest for the inner chronology of the archive Assur 14446 is the document KAM 10, no. 13, which mentions members of three of the four main families attested in the archive. This document reads as follows:

¹⁾ KIŠIB [□]m A[□] -[zu-ki-ia] (seal) ²⁾ 22 MA. [□]NA [□]AN.NA ³⁾ tí-ri NA₄ É a-lim ⁴⁾ KI ^mIZI-Ku-bé [□]ú[□] ^mA-bi-DINGIR ⁵⁾ DUMU.MEŠ EN-šu-nu ⁶⁾ ^mA-zu-ki-ia [□]DUMU ^dUTU-a-mé-ri D[UMU DUMU-^d]Iš₈-tár ⁷⁾ ŠU.BA.AN.TI a-[□]na[□] ⁶ ITU-^h[e] ⁸⁾ SAG.DU AN.NA Ì.LÁ. [□]E[□] ⁹⁾ e-da-nu e-ti-iq-m[a] ¹⁰⁾ AN.NA a-na MÁŠ DU ¹¹⁾ ki-i na-aš-lam-te₉ ¹²⁾ AN.NA an-ni-e ¹³⁾ [x GÁN A.ŠÀ-š]u SIG₅ ¹⁴⁾ [^mIZI-Ku-bé ^ú ^mA]-bi-DINGIR ¹⁵⁾ [ki ša-pár]-te₉ ¹⁶⁾ [□]uk-ta[□] -na-[□]lu-ú[□] ¹⁷⁾ i+na u₄-mé AN.NA i-^hi-tu-ni ¹⁸⁾ A.ŠÀ-šu i-[□]pa[□] -[□]tar ¹⁹⁾ [□]KIŠIB [□] (seal) ^mUr-ka-at-DINGIR ²⁰⁾ IGI Ur-ka-at-DINGIR DUMU Ki-din-^[d]IM ²¹⁾ IGI EN-mu-[□]šal-lim

DUMU[□] ^dUTU-[□] *ú-ba-li-iṭ*^{□ 22)} IGI *G[i]-mil-l[u]*[□] DUMU[□] *A-ni-[ia]*²³⁾ KIŠIB^{(seal) □m□} *G[i-mi]l-le*²⁴⁾ □ IGI[□]
^dIŠKUR-EN-*ke-tu*₄ DUB.SAR²⁵⁾ [KIŠIB] DUB.SAR^(seal) 26) [IT]^{U□} *ša*[□] *-sa-ra-te*₉²⁷⁾ UD.7.KÁ[M *li-m*]_u²⁸⁾
^{md}IŠKUR-*tīš-mar* DUMU *Mu-S*[IG₅- . . .]²⁹⁾ KIŠIB^{md□} EN[□] *-mu-šal-lim*

“Seal of A[zukiya]. 22 minas of lead (!), of *tīru*-quality, (weighed by) the stone-weight of the city-house (of Aššur), Azukiya son of Šamaš-āmerī s[on of Mār]-Ištar borrowed from Nūr-Kūbe and Abī-ilī sons of Bēlšunu. He shall repay the original amount of lead in 6 month[s]. After the term passes, the lead will incur interest. As a security for this (loan of) lead, [Nūr-Kūbe and A]bī-ilī will continuously hold [x *ikū* of h]is (Azukiya's) [field] of superior quality as a pledge. When he pays the lead, his field will be free (from encumbrance). Seal of Urkat-ile. Witness: Urkat-ile son of Kidin-Adad. Witness: Bēl-mušallim son of Šamaš-uballit. Witness: G[i]mill[u] son of Aniya. Seal of G[imi]llu. Witness: Adad-bēl-kettu the scribe. [Seal of] the scribe. [Mon]th Ša-sarrāte, day 7, [the epon]ym year of Adad-tišmar son of Muda[mmeq- . . .] Seal of Bēl-mušallim.”

Azukiya son of Šamaš-āmerī son of Mār-Ištar is a member of D-III, the third attested generation of Family D (Saporetti, *Assur 14446: Le altre famiglie*, p. 70). In KAM 10, no. 13, he borrows 22 minas of lead from Nūr-Kūbe and Abī-ilī sons of Bēlšunu, members of family B, generation B-I (ibid., p. 3; Reculeau translates the logogram AN.NA as “Zinn” throughout the introductory description of the tablets, but it seems more likely that routine commercial transactions within Assyria were conducted in lead rather than tin, even though both metals could be designated by the logogram AN.NA – see H. Freydank, in *Societies and Languages of the Ancient Near East* [Warminster 1982], pp. 68-71, 74-75, n. 27; M. Müller, ibid., p. 272). One of the witnesses is Urkat-ile son of Kidin-Adad, who is probably a member of the last known generation of Family A, A-IV (Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, p. 11; the name of the witness is given here with the Assyrian form of the genitive, -e). The contemporaneity between Urkat-ile son of Kidin-Adad and the generation B-I was already pointed out by Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, pp. 51-52 (based on the document *KAJ* 152, where Urkat-ile witnesses a sale of field to Nūr-Kūbe son of Bēlšunu). Now the generations A-IV and B-I can be seen as contemporaneous with the generation D-III – and also with the generation D-IV, whose member, Gimillu son of Aniya, appears in KAM 10, no. 13, as a witness.

Of course, the correspondence between generations is necessarily vague, as one generation of a specific family can be active during the period of activity of several generations of another family. In the case of the archive *Assur 14446*, the document *KAJ* 150, witnessed by Urkat-ile, attests the pledge of a field by Iddin-Kūbe son of Rīš-Nabû, who was Urkat-ile's grandfather, i.e., belonged to the generation A-II (Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, pp. 50-52, 123-124). On the other hand, the documents *KAJ* 17 and 170 record transactions concluded by Kidin-Adad son of Iddin-Kūbe with members of the fourth and the fifth generations of Family B: B-IV and B-V (Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, pp. 75-76, 81, 130-131; idem., *Assur 14446: Le altre famiglie*, p. 38). If, at the time when *KAJ* 152 was written, Nūr-Kūbe son of Bēlšunu was around 80 years old and Urkat-ile son of Kidin-Adad was around 20 years old, then Kidin-Adad son of Iddin-Kūbe could be around 40 years old. If *KAJ* 17 and 170 were written about four decades after *KAJ* 152, then Kidin-Adad son of Iddin-Kūbe would be ca. 80 years old, and the time since the birth of Nūr-Kūbe son of Bēlšunu would be ca. 120 years. At this time, Nūr-Kūbe himself would be already dead, but his great-grandsons, mentioned in *KAJ* 17 and 170, would be around 20 years of age and just beginning their adult activity.

The document KAM 10, no. 13, with its mention of both Nūr-Kūbe son of Bēlšunu and Urkat-ile son of Kidin-Adad, must be located pretty close in time to *KAJ* 152, where Nūr-Kūbe appears to be very old, and Urkat-ile seems to be entering his adult life.

In addition, the document *KAV* 93 = *KAJ* 183 is a deed whereby the king Erība-Adad I grants a certain amount of barley, a share of the royal palace from the estate of Šamaš-āmerī son of Mār-Ištar (generation D-II), to Iddin-Aššur son of Kidin-Kūbe, who appears to be a member of the generation A-III (Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, pp. 108, 138; the fragment KAM 10, no. 8, appears to be a close parallel to this document – see Reculeau, KAM 10, p. 4). *KAV* 93 = *KAJ* 183 is dated to the eponym year of Aššur-lē'i – apparently Aššur-lē'i son of Ibašši-ilī son of Šūzub-[. . .] (C. Saporetti, *Gli eponimi medio-assiri* [Bibliotheca Mesopotamica 9], Malibu 1979, p. 33). The document appears to have been written during a relatively early period of the activity of the generation A-III, because another document dated to the same eponym year – *KAJ* 20 – records a loan made by Iddin-Kūbe son of Rīš-Nabû, a member of the generation A-II (Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, p. 41-42, 121-122). The document *MARV* II 32 (VAT 9013), also dated to the eponym year of Aššur-lē'i son of Ibašši-ilī, mentions Urad-Šerû'a son of Aššur-īqiša, a member of the first attested generation of Family C: C-I (H. Freydank and C. Saporetti, *Nuove attestazioni dell'onomastica medio-assira*, Rome 1979, p. 137).

Further, in the document *KAJ* 161, Qīš-Amurru son of Adad-šadûni (*sic!* see Reculeau, KAM 10, p. 4), probably a member of the generation of C-II, sells a tablet of debt owed to him – and hence also the right to collect the debt – to Kidin-Adad son of Iddin-Kūbe, a member of the generation A-III. The scribe of *KAJ* 161, Adad-kabit son of Qīš-Amurru, would then belong to the generation C-III (see Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, pp. 87-88, 132-133; *idem.*, *Assur 14446: Le altre famiglie*, p. 41). The attestation of the members of the generations C-II and C-III suggests that this document belongs to a late phase of the period of the activity of the generation A-III. *KAJ* 161 is dated to the eponym year of Adad-mušēzib son of Šūzub-Marduk.

Another document dated to the eponym year of the eponym year of Adad-mušēzib son of Šūzub-Marduk is *KAJ* 58, in which Kēnīya son of Nūr-Kūbe lends a quantity of barley to a certain Nīr-tašmēte. Kēnīya is a member of the generation B-II (Saporetti, *Assur 14446: Le altre famiglie*, pp. 3, 12-14, 127-128) Reculeau, KAM 10, p. 6, reads the name of the eponym Adad-mušēzib son of Šūzub-Marduk in the date formula of the document KAM 10, no. 15, which mentions Šamaš-šēzib son of Abī-ilī son of Bēlšunu, another member of the generation B-II. Finally, the document *KAV* 211 is also dated to the eponym year of Adad-mušēzib. It records a verdict of the king Aššur-uballiṭ I, which affirms that the female slave Šubrittu and her offspring, acquired by Kidin-Adad son of Iddin-Kūbe (generation A-III) from Ibašši-ilī and Sarnīqu – apparently the sons of Šamaš-šime (generation B-V) – belong to Kidin-Adad (Saporetti, *Assur 14446: La famiglia A*, pp. 82-84, 139).

KAJ 58, KAM 10, no. 15, and *KAV* 211 demonstrate that people belonging to four generations of Family B (from B-II to B-V) were active in one and the same year. This suggests that the members of the generation B-II were ca. 80 years old at the time, and the members of the generation B-V were ca. 20 years old.

Based on the above synchronisms between the different generations of the four main families of Assur 14446, we can establish the following temporal correspondences:

Gen. A-II (late), A-III & A-IV (early) = B-I (late) = D-III & D-IV.

Gen. A-II and A-III (early) = C-I = D-II (reign of Erība-Adad I).

Gen. A-III (late) & A-IV = C-II & C-III = B-II (late), B-IV & B-V (reign of Aššur-uballiṭ I).

These correspondences should form the basis for a further study of the chronology and history of the archive Assur 14446.

Yigal Bloch,
The Hebrew University of Jerusalem

